

## QUARTA DOMENICA DI PASQUA

<sup>15</sup>così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore. <sup>16</sup>E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore. <sup>17</sup>Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. <sup>18</sup>Nessuno me la toglie: io la do da me stesso. Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo. Questo è il comando che ho ricevuto dal Padre mio».

Per la riflessione e la preghiera

Questa domenica, quarta di pasqua, è detta domenica del buon pastore. Il termine greco che definisce Gesù in realtà è il pastore “bello” termine che esprime la qualità di una persona che risponde pienamente alla sua funzione. Ciò è espresso molto bene nella Bibbia dove bello e reietto sono, nello stesso tempo, attribuiti al servo di Dio (il messia): “Tu sei il più bello tra i figli dell’uomo, sulle tue labbra è diffusa la grazia” (Sal 44,3). “Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per poterci piacere. Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia” (Is 53,2-3). Il vangelo proclamato nella liturgia eucaristica di oggi ce lo fa capire in modo ancora più chiaro: Gesù è il pastore bello perché dà la propria vita per le pecore con ciascuna delle quali ha un rapporto personale. Ciò lo distingue dal mercenario che si preoccupa del suo salario e fugge quando si avvicina il lupo che disperde e uccide. Egli pensa che la vita umana vale più di quella delle pecore. Non è così per Gesù che pur essendo Dio non esita a dare la sua vita. La conoscenza del pastore buono equivale al rapporto di amore che egli ha col Padre: “conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, così come il Padre conosce me e io conosco il Padre”. E’ in questo mistero di amore tra il Padre e il Figlio che viene rivelato il vero senso di ogni amore: “In questo abbiamo conosciuto l’amore, nel fatto che egli ha dato la sua vita per noi” (1Gv 3,16). Nell’amore, la morte e la vita sono profondamente unite; dalla morte affrontata per amore, infatti, nasce la vita. Ma il pastore buono non può limitarsi al piccolo gregge: ha a cuore ogni uomo che non ne fa ancora parte. S. Paolo lo esprime mirabilmente nella lettera agli Efesini: “Così egli ha abolito la Legge, fatta di prescrizioni e di decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo facendo la pace, e per riconciliare tutti e due con Dio in un solo corpo per mezzo della croce, eliminando in se stesso l’inimicizia” (Ef2,15-16). Anche Caifa, in qualità di sommo sacerdote, profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione; e non soltanto per la nazione, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi (cfr. Gv 11,50-52). La Chiesa, di fronte al desiderio di Gesù, si sente impegnata a riconoscere che solo Lui è il pastore che conduce alla salvezza per cui deve stare al centro della sua vita. In secondo luogo deve vivere nel suo servizio per condurre al termine la sua opera. Soprattutto coloro che hanno il compito di farsi servi degli uomini devono essere pronti a dare anche la vita per loro.

Atti degli Apostoli 4,8-12

*In quei giorni, <sup>8</sup>Pietro, colmato di Spirito Santo, disse loro: «Capi del popolo e anziani, <sup>9</sup>visto che oggi veniamo interrogati sul beneficio recato a un uomo infermo, e cioè per mezzo di chi egli sia stato salvato, <sup>10</sup>sia noto a tutti voi e a tutto il popolo d’Israele: nel nome di Gesù Cristo il Nazareno, che voi avete crocifisso e che Dio ha risuscitato dai morti, costui vi sta innanzi risanato.*

*<sup>11</sup>Questo Gesù è la pietra, che è stata scartata da voi, costruttori, e che è diventata la pietra d’angolo. <sup>12</sup>In nessun altro c’è salvezza; non vi è infatti, sotto il cielo, altro nome dato agli uomini, nel quale è stabilito che noi siamo salvati».*

Per la riflessione e la preghiera

Questo breve brano del libro degli Atti potremmo definirlo un saggio di predicazione cristiana: non è Pietro che parla con la sua sapienza, ma lo Spirito Santo che è in lui. Cosa che Gesù aveva detto ai suoi discepoli: “quando vi consegneranno, non preoccupatevi di come o di che cosa direte, perché vi sarà dato in quell’ora ciò che dovrete dire: infatti non siete voi a parlare, ma è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi” (Mt 10,19-20). Solo perché si lascia guidare dallo Spirito, Pietro distoglie subito l’attenzione che i capi del popolo e gli anziani avevano posto su di lui per la guarigione dello storpio che chiedeva l’elemosina presso la porta bella del tempio. Non esita, infatti, ad affermare che non vi è nessun altro in cui si possa sperare per la salvezza, se non Gesù che è stato crocifisso e che Dio ha risuscitato. Il pericolo di sempre per la Chiesa è di diventare autoreferenziale: mettere al centro se stessa invece del Signore. Quante volte sentiamo dire: io vado da quel prete perché è bravo, frequento quella parrocchia perché lì si fanno tante cose... E le parrocchie e i preti se ne compiacciono invece di preoccuparsi di distogliere l’attenzione da sé e indirizzarla su Gesù. Spesso dimentichiamo quello che afferma S. Paolo: “Voglio dire che ciascuno di voi dichiara: “Io sono di Paolo”; “Io, di Apollo”; “Io di Cefa” e “Io di Cristo”. Cristo è forse diviso? Paolo è forse stato crocifisso per voi? O siete voi stati battezzati nel nome di Paolo? [...] “Quando venni a voi, mi proposi di non sapere altro fra voi, fuorché Gesù Cristo e lui crocifisso” (1Cor 1,12-13; 2,1-2). Tutti siamo storpi, zoppi lebbrosi... solo Cristo crocifisso può risanarci, perché solo lui può ricomporre le fratture da cui siamo lacerati. Può riconciliarci con Dio, con noi stessi, con gli altri e con tutta la creazione. La domanda che dobbiamo porci è come Gesù, oggi, può essere proposto come colui che dà salvezza e che fuori di lui non c’è nessun altro che lo possa fare. Ogni cristiano e ogni comunità deve preoccuparsi di dimostrare che siamo dei salvati pur rimanendo peccatori come tutti.

### Salmo 117 (118)

*È meglio rifugiarsi nel Signore che confidare nell'uomo.  
È meglio rifugiarsi nel Signore che confidare nei potenti.*

*Ti rendo grazie, perché mi hai risposto, perché sei stato la mia salvezza.  
La pietra scartata dai costruttori è divenuta la pietra d'angolo.  
Questo è stato fatto dal Signore: una meraviglia ai nostri occhi.*

*Benedetto colui che viene nel nome del Signore.  
Vi benediciamo dalla casa del Signore.  
Sei tu il mio Dio e ti rendo grazie, sei il mio Dio e ti esalto.  
Rendete grazie al Signore, perché è buono, perché il suo amore è per sempre.*

### Per la riflessione e la preghiera

Questo salmo è un inno di ringraziamento a Dio che ha liberato il suo popolo perseguitato e condannato a sopportare un'immensità di sofferenze e di disagi. Il popolo disprezzato e scartato come un rifiuto diventa fondamento su cui i popoli possono trovare salvezza. È un salmo che si applica a Gesù scartato ed ucciso, ma risorto e costituito speranza per la storia intera. S. Pietro nella sua prima lettera si esprime in questo modo: "Stringendovi a lui, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio, anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo" (1Pt 2,4-5). A somiglianza di Gesù la Chiesa è il popolo ancora scartato dalla sapienza del mondo, ma costituito per offrirgli la salvezza. Essa partecipa della stessa sorte di Gesù e deve sopportare la persecuzione e l'ostracismo. Come Israele e come Gesù si affidarono a Dio e poterono cantare inni di lode per la vittoria, così la Chiesa ed ogni cristiano, anche se scartati, sanno di poter confidare nella bontà di Dio. Possono cantare: "Celebrate il Signore, perché è buono; eterna è la sua misericordia". La vittoria di Gesù sulla morte e su ogni tipo di sofferenza diventa la vittoria dei discepoli: "voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, avendo come pietra d'angolo lo stesso Cristo Gesù" (Ef 2,19-20).

### Prima lettera di Giovanni 3,1-2

*Carissimi, <sup>1</sup>vedete quale grande amore ci ha dato il Padre per essere chiamati figli di Dio, e lo siamo realmente! Per questo il mondo non ci conosce: perché non ha conosciuto lui. <sup>2</sup>Carissimi, noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è.*

### Per la riflessione e la preghiera

Nel pensiero di Giovanni c'è una duplice conoscenza: quella del mondo che non è in grado di entrare in comunione con Dio e quella dei credenti che rende figli del Padre celeste. Il mondo, nella sua autosufficienza, pensa di possedere la conoscenza delle cose, ma in realtà si ferma alla superficie della vera conoscenza. Gli sfugge Dio, il senso della storia e della vita, rimanendo costretto nell'orizzonte delle cose materiali. Questa situazione si ripercuote nel rapporto con i discepoli del Signore: non riesce, infatti, a capire la logica della fede. Soprattutto quello che manca al mondo è la possibilità di intuire il rapporto tra Gesù e i suoi discepoli. Non può neppure vedere la Chiesa nella sua unità con Cristo e gli è impedito di misurare la distanza che lo separa da Cristo e dalla Chiesa stessa. Ma Giovanni si spinge oltre affermando che neppure la Chiesa, finché vive in questo mondo come pellegrina, può intuire interamente il rapporto che la lega a Cristo e a Dio; esso si svelerà solo nella vita eterna quando potrà contemplare il vero senso del rapporto che la lega all'Uomo-Dio quando sarà accolta nel mistero trinitario senza che si risolva in esso. Finché i credenti vivono sulla terra e accettano di rapportarsi con l'amore di Dio, entrano in comunione con lui e beneficiano del dono di essere chiamati figli di Dio e di esserlo realmente. È un dono che li mette in un rapporto nuovo anche con gli altri uomini, siano essi credenti o non credenti. Ciò che la conoscenza di Dio produce in ogni discepolo è intuibile fin da questa vita, ma diverrà chiaro solo quando Dio si manifesterà come egli è. Nell'esistenza terrena il dono della vita divina è ancora contrastato dalla debolezza e dalle passioni. Solo il godimento della visione del volto di Dio renderà stabili nel suo amore. È ciò che è accaduto all'uomo Gesù che, sulla terra, ha dovuto sopportare anche la lontananza del Padre, benché continuasse ad essere il Figlio prediletto. Solo nel passaggio da questo mondo al Padre attraverso la morte, la sua umanità è stata accolta alla destra di Dio. Oltre le difficoltà legate alla sua condizione umana, Gesù ha trovato l'opposizione del mondo che lo ostacolava nella sua missione: "Il mondo non può odiare voi, ma odia me, perché di lui io attesto che le sue opere sono cattive" (Gv 7,7). La stessa cosa accade anche ai suoi discepoli come è stato da lui annunciato: "Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo; poiché invece non siete del mondo, ma io vi ho scelti dal mondo, per questo il mondo vi odia" (Gv 15,19). Solo la certezza di vivere la vita di Dio e di averla in modo pieno, sostiene l'esistenza terrena.

### Vangelo di Giovanni 10,11-18

*In quel tempo, Gesù disse: <sup>11</sup>Io sono il buon pastore. Il buon pastore dà la propria vita per le pecore. <sup>12</sup>Il mercenario – che non è pastore e al quale le pecore non appartengono – vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, e il lupo le rapisce e le disperde; <sup>13</sup>perché è un mercenario e non gli importa delle pecore. <sup>14</sup>Io sono il buon pastore, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me,*